



Car. Luca Comerio



Milano
Via Vittor Hugo, N. 4 (Piazza Duomo)
TELEFONO. N.º 96-58

Facsimile con un av. Emerenti

Con preghiera di restituzione



ASSSR

Archivio storico del Senato della Repubblica



3

SENATO DEL REGNO

410

MASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

Canonico avv. Boncredi

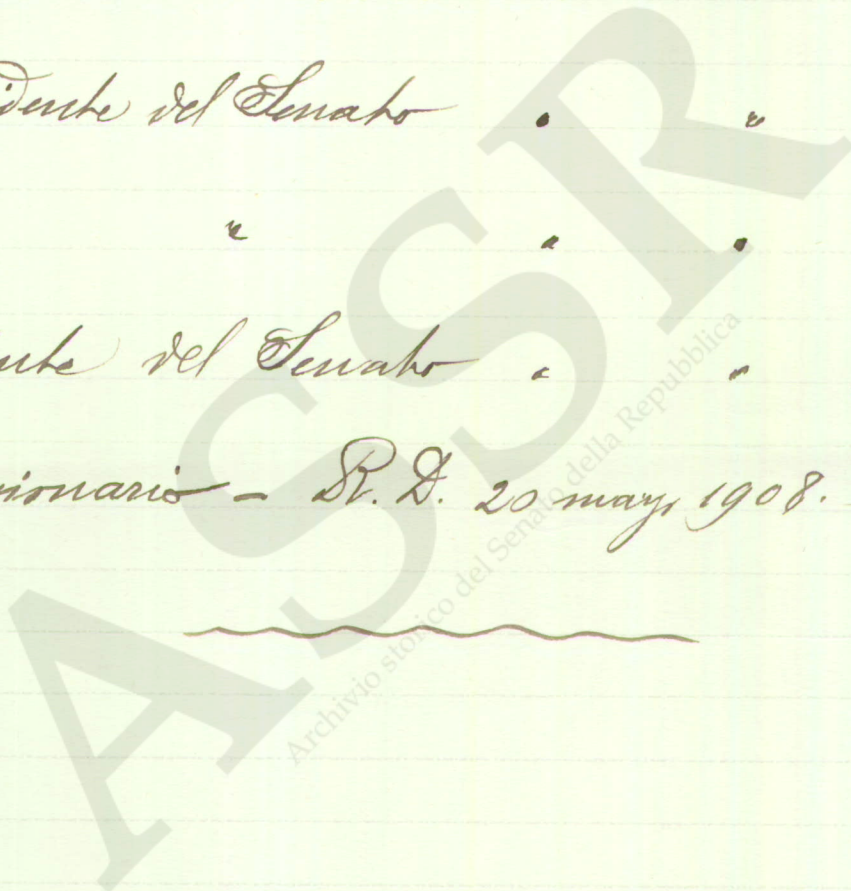
Segretario della Presidenza nella Terza Sessione 1882-86

V. Presidente del Senato • • • 1897-98

" " " " • • • 1902-04

Presidente del Senato • • • 1904-08

Dimissionario - D. D. 20 maggio 1908.



IL CATTOLICESIMO NELL'AMERICA PROTESTANTE

Il Ciclorama della Crocifissione - La storia di un umile fratricello e della sua mirabile opera - L'Oratorio di «Frate Andrea» e la Basilica di S. Giuseppe

GUEBEC, gennaio. — Il Cattolicesimo nell'America protestante ha dovuto procedere con grande cautela per non risvegliare antagonismi e suscettibilità sopite, ma sempre vigili, e trovarsi un bel giorno di fronte al grido di «no popery» che fu lo «slogan», il motto di guerra della riforma inglese. All'infuori delle grandi città dove le sue forze sono diventate imponenti e le sue conquiste solide e durature negli immensi territori di compatta fede protestante è obbligato a conservare il carattere di missione in *partibus infidelium*, e avanzare con i riguardi e le cautele che tale condizione impone. Nel Canada francese, invece, ha trovato l'ambiente favorevole per la sua espansione non frenata da ostilità o da sospetti.

La carta d'indipendenza della religione romana

Con un Atto del Parlamento inglese del 1774, il famoso «Quebec Act», nello stesso tempo che si assegnavano alla Provincia vasti territori tra l'Ohio e il Mississippi si riconosceva ai suoi abitanti il diritto di aderire indisturbati alla religione Cattolica Romana e di conservare la legislazione francese in materia civile. Il «Quebec Act», che suscitò un enorme risentimento nella popolazione canadese e americana di origine anglo-sassone, fu considerato da *les habitants* della Provincia come la loro Carta d'Indipendenza. Il Cattolicesimo, al sicuro di persecuzioni, poté così abbandonarsi al genio locale e rivestire il carattere tutto americano del *colossale*. Perché qualunque sia la razza che si fissa su questo continente, gli spazi illimitati, l'immenità dello scenario ne modellano la mentalità ispirandola a immagini di grandiosità spettacolosa.

Per rendersene conto basta visitare il Ciclorama della Crocifissione in esposizione fin dal 1895 a Sant'Anna di Beaupré. Situato in una immensa rotonda in vicinanza della stazione ferroviaria esso gode la rinomanza di essere la più colossale pittura esistente al mondo. Solo un altro dipinto gli si può mettere a paragone: «Il Panteon della Guerra Mondiale». Ha 120 metri di lunghezza e 15 di altezza. Fu terminato a Parigi nel 1882 ma fin dal 1895 è rimasto in esposizione permanente a Sant'Anna di Beaupré. La sua prospettiva è di tale perfezione che gli spettatori hanno l'illusione di esser separati dalle scene del quadro da chilometri di distanza e che le figure siano in rilievo.

L'autore del gigantesco lavoro lamo, primo Re d'Israele. Più a destra è la via di Damasco movimentata di carovane e viaggiatori che si recano a Gerusalemme per la ricorrenza della Pasqua. Quattro figure femminili sono terrorizzate dal terremoto che occorre alla morte di Gesù. Una folla di giudei viene ad assistere alla Crocifissione: in distanza si scorgono le fortificazioni romane. Sulla sommità del Calvario un gran Sacerdote cerca di distogliere la folla ebraica furiosa per l'iscrizione: J.N.R.J.

E siamo al Calvario: Gesù crocifisso tra i due ladroni e ai piedi della Croce Maria, il discepolo Giovanni, la Maddalena tra un gruppo di donne piangenti, Lazzaro, Maria, Simone di Cirene, Giuseppe di Arimatea. E al centro il soldato romano Ctesifone che gridò: «Questi era veramente il Figliuol di Dio». E accanto a lui Longino.

La terza sezione dell'immenso dipinto è forse la più interessante e la più compiuta dal punto di vista artistico. Si vede la città da una collina a occidente: a sinistra una palestra, la torre Antonia, residenza di Pilato è un edificio bianco, il Tempio di Gerusalemme costruiti sul Monte Moriah. In fondo il Monte degli Ulivi. Di bellissimo effetto sono alcune tende di mercanti arabi fuori della città verso la porta di Giaffa. Sul davanti è il campo dei lebbrosi. Il grande edificio col colonnato vicino alle mura della città è il Pretorio dove Gesù fu condannato e accanto, sormontato da una cupola, il palazzo del Sommo Sacerdote Caifa. Una costruzione ornata da sei piccole colonne è il Cenacolo degli Apostoli e sul davanti a forma di battaglia, è la tomba di Assalonne figlio di Davide.

La bellezza di alcuni edifici di importanza storica e artistica è resa alla perfezione: il palazzo di Erode con accanto la residenza di sua moglie, nel centro quella di suo fratello e ai limiti della città la casa del suo intendente. E' questa la località conosciuta come Monte di Sion. Un piccolo sentiero che s'inoltra tortuosamente nella campagna e si perde in distanza, conduce a Betlemme, il paese di nascita di Gesù.

Quando togliete gli occhi dal quadro e vi ritrovate quasi senza saper come all'aperto vi meravigliate di veder gente vestita alla foggia dei nostri tempi e case di costruzione moderna. L'illusione prodottavi dal quadro è stata così perfetta da farvi rivivere l'esistenza di un grande momento della storia del mondo.

di zoppi, di ciechi, di ammalati d'ogni genere, sempre per l'intercessione di San Giuseppe a cui ricorreva con illimitata fiducia.

La fama di «Brother André» e delle sue guarigioni divenne largamente nota e frotte di persone tormentate da ogni sorta di malattie cominciarono ad accorrere al Collegio. Ma qui Frate Andrea cominciò ad incontrare le opposizioni dei fratelli e dei superiori del suo stesso Ordine, i quali temevano che a causa della sua opera, che non tutti erano disposti a riconoscere schietta e disinteressata, si potesse scatenare odio e disprezzo verso la religione cattolica e la Congregazione della Santa Croce. Ma le supreme autorità ecclesiastiche, a cui fautori e oppositori ricorsero per esporre le loro ragioni sul caso, credettero bene non intervenire e preferirono lasciare a Frate Andrea la sua libertà d'azione.

Il Santuario

Nel 1904 egli chiese l'autorizzazione di costruire una cappella dedicata a San Giuseppe sul declivio della montagna. Dopo molti rifiuti, tergiversazioni e dubbi, il permesso fu accordato. Il lavoro fu cominciato e molti ch'erano stati beneficiati dal Frate prestarono gratuitamente la loro opera. Sorse una piccola cappella di legno: il sogno che Frate Andrea aveva accarezzato tutta la vita cominciava a prender forma. Nell'anno seguente furono iniziati i pellegrinaggi alla cappella che in breve tempo divenne insufficiente ai bisogni dei fedeli accorrenti in folla da tutte le parti. Nuovi ingrandimenti furono resi necessari e nel 1909 Frate Andrea cessò d'esser portiere della Congregazione per dedicarsi tutto all'erigendo Santuario.

Frate Andrea morì nel 1930 dopo una straziante malattia sopportata con grande rassegnazione. I grandi giornali del Canada e degli Stati Uniti si occuparono largamente della sua vita, della sua opera, dei suoi miracoli. Pratiche sono attualmente in corso per la sua canonizzazione.

La piccola cappella di legno di soli 30 anni addietro è diventata, per opera dell'umile Frate Andrea, portiere del Collegio della Congregazione della Santa Croce, una gigantesca Basilica di marmo che s'innalza maestosa sui fianchi del Mont Royal. Ad essa accorrono ogni anno milioni di pellegrini da ogni angolo della terra, processioni interminabili si svolgono lungo i sentieri sterrati del



La pattinatrice tedesca Lidia Veicht in una delle sue ammirate esibizioni

FRA LE QUINTE DELLA STORIA

RIVELAZIONI INEDITE sui lontani precedenti della Conciliazione

Dalla corrispondenza di un Vescovo patriota e un Presidente del Senato

Ci sono dei momenti segreti nella vita delle nazioni nei quali si tesse la trama inconsumabile della continuità e del progredire spirituale di queste: momenti segreti, ignoti persino ai contemporanei, e che solo la storia riuscirà a chiarire se pure ne sia rimasta una qualsiasi traccia documentaria. Chi, ad esempio, voglia comprendere e dominare intellettualmente i precedenti di uno dei fatti politici fondamentali espressi dal regime mussoliniano, e cioè la «Conciliazione», e limiti a questo scopo la sua indagine all'annoso dibattito esterno dei rapporti fra Stato e Chiesa, si troverà sopraffatto da un tumulto di polemiche che non chiariscono né precisano la realtà delle forze in conflitto: ond'è che per sorprendere questa realtà effettuale dovrà scavare in profondo e rintracciare le radici di atteggiamenti che apparvero irrimediabilmente antitetici e non erano, sicché la loro composizione, fu opera geniale di politica lungimirante, meglio ancora fu geniale

espressivo: ma il sentimento è uguale.

Gli argomenti toccati nelle lettere sono dei più vari: il pensiero dominante nei due corrispondenti è però quello di cercare le vie per cui il Cristianesimo non sia solo «nella lettera», e cioè un blasono appiccato esternamente a un monumento» ma si realizzi nel costume e nella vita profonda delle anime. Il Vescovo di Cremona non dubita di esporre arditamente le sue idee:

«Nihil innovetur!»

«L'Italia — esso scrive in una lettera in data 24 settembre 1903 — è forse ancora il paese cattolico più redimibile: ma ci vorrebbe una riforma pronta, vasta, radicale: ricostruzione di Diocesi, di Seminari, di Parrocchie, studi sacri e profani del clero elevati secondo i bisogni dei tempi, bando alla politica, sfiorare molte cose nel culto esterno, lasciar cadere le troppe devozioni e infondere nel sacerdozio alto e basso lo Spirito di Cristo e armoniz-

tiene il passo importante e opportuno.

Il Papa rispose di suo pugno al memoriale del Vescovo, concludendo con un *nihil innovetur!* Ma il tenore della risposta è tale che mons. Bonomelli, scrivendone al senatore, dice: «Li si vede la mente del Papa. Che cosa ci sia lassù (in Vaticano), qual forza occulta e prepotente preme su di lui è un mistero». Il fatto è però che nelle elezioni avvenute in quell'anno (1904) il *non expedit* cadde di fatto se non di diritto, sicché non se ne parlò più o quasi più. Vedeva giusto Tancredi Canonico che scriveva al riguardo: «Non sono quasi mai i Sovrani che prendono l'iniziativa di un movimento. Essa viene dai popoli. Ma, quando questo movimento si produce e si fa vivo, largo, profondo, i Sovrani lo seguono e cercano di dirigerlo». Comunque, in questo episodio dei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia, monsignor Bonomelli ha il merito della iniziativa più animosa per abbattere uno degli ostacoli più sensibili.

Il Consiglio di disciplina, su proposta del direttore del reclusorio, cav. uff. dott. Corrado De'ean, funzionario geniale ed amoroso, ha esaminato il caso di questo detenuto: nessuna punizione, né infrazione in tanti anni di espiazione. Aveva pagato abbastanza alla società per le colpe commesse, quindi giusta la liberazione, che la clemenza di S. M. il Re

Libero dopo 41 anni

La grazia Sovrana a un settantaquattrenne

ALESSANDRIA, gennaio. — Riacquistare la libertà senza restrizioni di sorta è certamente il sogno di tutti i reclusi anche per coloro che la società ha bandito per sempre dal proprio consorzio in relazione alla gravità dei delitti compiuti. Nel massiccio istituto di piazza Goito, dalla tetra mole caratteristica formata da lunghe braccia protese verso altri edifici, che l'edilizia moderna ha innalzato su terreni un tempo abbandonati alla libera vegetazione d'arbusti e gramigne, sono raccolti parecchie centinaia di detenuti condannati a pene severe: parecchi devono scontare l'ergastolo e la lunga serie delle ferrigne porte non si aprirà per essi se non per giungere all'ultima dimora o, eccezionalmente, alla liberazione se la clemenza impetrata sarà un giorno accolta e attuata. Così è uscito, dopo 41 anni di detenzione, il recluso Fladelfio Lo Balbo, nato a San Fratello in provincia di Messina il 15 novembre 1864, un tempo contadino coi suoi familiari proprietari di un podere.

Una triste ventata

La vita trascorreva serena anche per lui, quando una ventata improvvisa lo colse sul baratro della delinquenza e lo trascinò giù, giù disperatamente con altri sciagurati coinvolti in rapine, minaccia a mano armata, lesioni ed omicidio. Col vecchio codice la pena erogata il 2 novembre 1896 è stata l'ergastolo e il Lo Balbo scontava la prima parte della condanna — quella della segregazione — a Volterra per essere poi trasferito il 12 luglio 1905 al reclusorio di Alessandria ove ha trascorso esattamente e senza interruzione 32 anni e 6 mesi. In questo lungo, monotono, uniforme periodo di tempo egli è stato occupato quale impagliatore di sedie e l'abilità raggiunta in tale mestiere, che gli ha fatto obliare il male commesso e la terribile punizione avutane, lo ha portato a raggiungere la qualifica di capo d'arte, effimera conquista e pure tanto salutare sul suo spirito depresso nonchè per la salute del corpo, che ha potuto mantenersi costantemente sano ed agguerrito in virtù del lavoro quotidiano e la maggior quantità di cibo, che con la proficua occupazione ha potuto procacciarsi.

Un altro recluso, il più vecchio per età e per detenzione, Giacomo Abrignani, nato a Marsala il 18 novembre 1859, anche egli condannato all'ergastolo per avere ucciso con premeditazione la moglie Maria Giacobone, sta scontando la sua pena dal 21 febbraio 1894, e cioè da circa 44 anni. Dopo il periodo di segregazione cellulare a Santo Stefano, è stato internato nel reclusorio di Alessandria il 26 giugno 1902: era contadino in tempo di sua gioventù e da molti anni è l'infermiere attento e premuroso di questa casa di pena. Mai un lamento, mai una punizione, né un richiamo: la lunga prigionia non l'ha travolto, benché sia prossimo all'ottantina: ha per tutti gli infermi cure e premure paterne e tutti gli vogliono bene.

Alto, tarchiato, occhi azzurri, capelli bianco argentei. L'Abrignani è passato nell'aula del dolore quotidiano, stando un solco di tenerezze. Questo vegliardo, sopravvissuto quasi a sé stesso, lo sguardo assente, lontano, forse verso la sua Sicilia inondata di luce di sole, di vita ardente: quindi si è ritrovato in quell'angusta cameretta, tetra, semibuia: ha rivisto il passato tenebroso ritornante più opprimente che mai: la lunga segregazione, che aveva impallidito le sue vene, sfiorire la sua giovinezza e poscia la vecchiaia ancora gagliarda; infine la liberazione: per un attimo ha dimenticato di trovarsi di fronte ad un superiore e lo ha abbracciato, piangente. Rapidissime sono state le ultime pratiche: col suo peculio, oltre un migliaio di lire, ha fatto alcune spese, si è procurato un vestito... borghese, ha salutato con profonda devozione e commozione il direttore dottor Dejean, si è separato dai compagni di pena, i quali per tanti anni hanno con lui diviso amarezze, sofferenze e speranze, e col foglio di via della Questura è partito per San Fratello.

«Che farete laggiù?», gli è stato chiesto all'atto della partenza, dopo che il graziato ha potuto riaversi da tante emozioni; trovarsi per la prima volta per le vie affollate di una grande città, tra il frastuono inteso di automobili e tram, il via-vai sfaccendato di gente allegra e spensierata, riprendere contatto con la vita, che quarantun anni di segregazione avevano cancellato dalla sua mente, poter circolare tranquillamente fra la ressa, libero tra liberi, in un mondo nuovo forse non mai visto, né sperato. «Vado da mia sorella e da mio nipote: sono ancora forte e vegeto: lavorerò la vigna e continuerò ad impagliare sedie se riuscirò a farmarmi laggiù una... nuova clientela».

lo sguardo assente, lontano, forse verso la sua Sicilia inondata di luce di sole, di vita ardente: quindi si è ritrovato in quell'angusta cameretta, tetra, semibuia: ha rivisto il passato tenebroso ritornante più opprimente che mai: la lunga segregazione, che aveva impallidito le sue vene, sfiorire la sua giovinezza e poscia la vecchiaia ancora gagliarda; infine la liberazione: per un attimo ha dimenticato di trovarsi di fronte ad un superiore e lo ha abbracciato, piangente. Rapidissime sono state le ultime pratiche: col suo peculio, oltre un migliaio di lire, ha fatto alcune spese, si è procurato un vestito... borghese, ha salutato con profonda devozione e commozione il direttore dottor Dejean, si è separato dai compagni di pena, i quali per tanti anni hanno con lui diviso amarezze, sofferenze e speranze, e col foglio di via della Questura è partito per San Fratello.

«Che farete laggiù?», gli è stato chiesto all'atto della partenza, dopo che il graziato ha potuto riaversi da tante emozioni; trovarsi per la prima volta per le vie affollate di una grande città, tra il frastuono inteso di automobili e tram, il via-vai sfaccendato di gente allegra e spensierata, riprendere contatto con la vita, che quarantun anni di segregazione avevano cancellato dalla sua mente, poter circolare tranquillamente fra la ressa, libero tra liberi, in un mondo nuovo forse non mai visto, né sperato.

«Vado da mia sorella e da mio nipote: sono ancora forte e vegeto: lavorerò la vigna e continuerò ad impagliare sedie se riuscirò a farmarmi laggiù una... nuova clientela».

Un altro recluso, il più vecchio per età e per detenzione, Giacomo Abrignani, nato a Marsala il 18 novembre 1859, anche egli condannato all'ergastolo per avere ucciso con premeditazione la moglie Maria Giacobone, sta scontando la sua pena dal 21 febbraio 1894, e cioè da circa 44 anni. Dopo il periodo di segregazione cellulare a Santo Stefano, è stato internato nel reclusorio di Alessandria il 26 giugno 1902: era contadino in tempo di sua gioventù e da molti anni è l'infermiere attento e premuroso di questa casa di pena. Mai un lamento, mai una punizione, né un richiamo: la lunga prigionia non l'ha travolto, benché sia prossimo all'ottantina: ha per tutti gli infermi cure e premure paterne e tutti gli vogliono bene.

Alto, tarchiato, occhi azzurri, capelli bianco argentei. L'Abrignani è passato nell'aula del dolore quotidiano, stando un solco di tenerezze. Questo vegliardo, sopravvissuto quasi a sé stesso, lo sguardo assente, lontano, forse verso la sua Sicilia inondata di luce di sole, di vita ardente: quindi si è ritrovato in quell'angusta cameretta, tetra, semibuia: ha rivisto il passato tenebroso ritornante più opprimente che mai: la lunga segregazione, che aveva impallidito le sue vene, sfiorire la sua giovinezza e poscia la vecchiaia ancora gagliarda; infine la liberazione: per un attimo ha dimenticato di trovarsi di fronte ad un superiore e lo ha abbracciato, piangente. Rapidissime sono state le ultime pratiche: col suo peculio, oltre un migliaio di lire, ha fatto alcune spese, si è procurato un vestito... borghese, ha salutato con profonda devozione e commozione il direttore dottor Dejean, si è separato dai compagni di pena, i quali per tanti anni hanno con lui diviso amarezze, sofferenze e speranze, e col foglio di via della Questura è partito per San Fratello.

«Che farete laggiù?», gli è stato chiesto all'atto della partenza, dopo che il graziato ha potuto riaversi da tante emozioni; trovarsi per la prima volta per le vie affollate di una grande città, tra il frastuono inteso di automobili e tram, il via-vai sfaccendato di gente allegra e spensierata, riprendere contatto con la vita, che quarantun anni di segregazione avevano cancellato dalla sua mente, poter circolare tranquillamente fra la ressa, libero tra liberi, in un mondo nuovo forse non mai visto, né sperato.

la campagna e si perde in distanza, conduce a Betlemme, il paese di nascita di Gesù.

Quando togliete gli occhi dal quadro e vi ritrovate quasi senza saper come all'aperto vi meravigliate di veder gente vestita alla foggia dei nostri tempi e case di costruzione moderna. L'illusione prodottavi dal quadro è stata così perfetta da farvi rivivere l'esistenza di un grande momento della storia del mondo.

La vita del monaco Besset

Ma le espressioni su linea colossale del cattolicesimo americano non si limitano al Ciclorama della Crocifissione di Beaupré. Quando si arriva a Montreal e si contempla il Mont Royal che trovasi al centro della città oltre alla gigantesca croce luminosa collocata sulla sua sommità vi colpiscono l'occhio due grandiosi edifici bianchi occupanti buona parte del declivio che degrada dolcemente verso la città. I due edifici sono quasi sovrapposti l'uno all'altro: quello superiore è il Santuario di San Giuseppe non ancora completato del tutto, quello inferiore l'oratorio, chiamato anche cripta o cappella, dedicato a «Brother André» o Frate Andrea.

Una difficile raccolta

Il Philippoteaux da lungo tempo aveva accarezzato l'idea di un Ciclorama di Gerusalemme e quando ebbe fatto i preparativi necessari si partì con i suoi illustri compagni per la Città Santa. In Palestina essi rimasero parecchi mesi percorrendola in lungo e in largo, internandosi nelle straducole dei vecchi quartieri di Gerusalemme, seguendo sentieri solitari di campagna, portandosi in località desolate e deserte, studiando l'infinita varietà dei tipi umani di quel punto di incontro delle più svariate razze e raccogliendo dal vero innumerevoli impressioni di umanità vivente, di costruzioni secolari, di paesaggio desertico. Esegurono ricostruzioni ideali basate sulle più recenti scoperte archeologiche e scientifiche delle rovine della vecchia città scartando tutto quanto si era sovrapposto nel corso di 19 secoli, organizzarono ricerche archeologiche per conto proprio; scavarono, esplorarono dentro e fuori i confini delle antiche e delle nuove mura, studiarono l'architettura dei vecchi edifici, dei vecchi tempi, dei vecchi monumenti.

Ritornarono a Parigi con un materiale enorme: un numero sbalorditivo di casse e bauli inzeppati di prezioso materiale eterogeneo. Arazzi, tappeti, vasi, costumi, insegne, esemplari di piante, tutto ciò che poteva contribuire in qualche modo a dare l'impressione esatta di «Gerusalemme nel giorno della Crocifissione».

La fatiche e i disagi incontrati furono degni del risultato. Perché lo spettatore che si ferma a contemplare l'immenso dipinto si forma l'idea come, forse, non era riuscito a formarsela mai prima, di quella che dovette essere Gerusalemme nel giorno della Crocifissione.

L'immenso dipinto

Egli si trova su di un altipiano roccioso circondato da profondi burroni. E' l'ora sesta del giorno corrispondente al moderno 7 aprile, nell'anno 29 della nostra Era. E' la parte più sterile e desolata della campagna che circonda Gerusalemme. Il paesaggio è immerso in una luce quasi ultraterrena che conferisce a tutto il dipinto una solennità mistica e un senso di grandezza impossibile a riprodursi. Essò è diviso in tre grandi sezioni: la prima rappresenta la campagna ad occidente della città; la seconda il Calvario; la terza, la città di Gerusalemme. L'albero quasi rudo a destra è un albero di pistacchio assai comune in Palestina. La costruzione di mattoni a sinistra è la tomba di Gero-

40 anni di apostolato

Avendo avuto appena i primi rudimenti d'istruzione fu accettato come frate laico e assegnato ai lavori manuali. Gli si dette l'incarico di portiere di una scuola per ragazzi tenuta dai religiosi della Congregazione ch'era situata a pochi metri di distanza da quello che doveva essere in futuro l'Oratorio di San Giuseppe.

Ma fu soprattutto durante i 40 anni in cui rimase come umile portiere della Congregazione che si svolse il suo lavoro più proficuo e si manifestarono le sue doti soprannaturali. I visitatori del Collegio dei ragazzi, attratti dalla natura affabile del portiere, sempre pronto a portare aiuto ai sofferenti, gli cominciarono a confidare le loro pene, i loro dolori, affanni e preoccupazioni di ogni genere. «Brother André», in un campo così ristretto e dimesso com'era il suo, non solo dava sollievo a quelli che ricorrevano a lui con saggi consigli e parole consolanti, ma cominciò ad operare vere e proprie cure di affezioni fisiche. Ottenne guarigioni

La piccola cappella di legno di soli 30 anni addietro è diventata, per opera dell'umile Frate Andrea, portiere del Collegio della Congregazione della Santa Croce, una gigantesca Basilica di marmo che s'innalza maestosa sui fianchi del Mont Royal. Ad essa accorrono ogni anno milioni di pellegrini da ogni angolo della terra, processioni interminabili si svolgono lungo i sentieri del bel monte. Vengono a far omaggio alla fede ardente di Frate Andrea che debole, malato, sfinito, spese tutta la vita per il sollievo morale e fisico dell'umanità sofferente.

AMERIGO RUGGIERO

Claudette Colbert a Genova

GENOVA, 24. — Col *Conte di Savoia* è giunta Claudette Colbert che è stata fatta oggetto ad una manifestazione di simpatia quale certamente non immaginava. Difatti una folla fittissima composta in prevalenza di signore e signorine ha gremito la stazione marittima e quando il maestoso *Conte di Savoia* ha attraccato al molo Andrea Doria, ha cercato di salire a bordo. Non essendovi riuscita ha atteso e quando ha visto profilarsi sulla scala la figura della celebre attrice, un coro di evviva è scoppiato. La stella di Hollywood è rimasta dapprima sorpresa e poi emozionata da tanta inattesa affettuosa accoglienza e non meno di lei suo marito, il dott. Joel Pressmann il quale peraltro ha chiesto l'intervento della Milizia portuaria e di un cordone di agenti di P. S. per garantire l'incolumità della moglie...

A Claudette Colbert non è stato possibile però non concedere qualche cosa alla folla in attesa e ha firmato qua e là autografi, affrettandosi a raggiungere la sua automobile che l'ha trasportata lontano.

Prima dello sbarco, è stato possibile avvicinare l'attrice che si è detta entusiasta del viaggio in Europa dove conta di prendere un riposo di quattro mesi dopo il molto lavoro fatto per il suo ultimo film «*Lottava moglie di Barabbe*». Essa conta recarsi nel Tirolo dove intende dedicarsi ai diboristi invernali.

Anche il signor Pressmann che ha sposato l'attrice dopo il divorzio, avvenuto sette anni fa dall'artista Hermann Foster, si è dichiarato soddisfatto del viaggio.

Interrogata sul cinema italiano, Claudette Colbert, ci ha detto di aver conosciuto con molto piacere la nostra Elsa Merlini subito dopo il suo arrivo in America ed ha preannunciato per lei un sempre più brillante avvenire: ci ha detto che l'attrice italiana è destinata a diventare una seconda Marlène Dietrich.

Dopo una breve sosta nella nostra città Claudette Colbert è partita in treno alla volta di Milano. Anche alla stazione Principe l'attrice è stata fatta oggetto a una simpatica manifestazione da parte delle sue ammiratrici italiane.

troverà sovrapposto da un tumulto di polemiche che non chiariscono né precisano la realtà delle forze in conflitto: ond'è che per sorprendere questa realtà effettuale dovrà scavare in profondo e rintracciare le radici di atteggiamenti che apparvero irrimediabilmente antitetici e non erano, sicché la loro composizione, fu opera geniale di politica lungimirante, meglio ancora fu geniale intuizione dei dati sostanziali dell'anima storica della nazione.

Incontro di spiriti

Un libro che getta una breve fascio di luce sulle nascoste radici cui accennammo è la *Corrispondenza inedita fra mons. Geremia Bonomelli ed il senatore Tancredi Canonico* (Ed. Vittorio Gatti, Brescia, L. 12), tratta dal carteggio bonomelliano depositato alla Biblioteca Ambrosiana. La corrispondenza fra il venerando uomo di Chiesa e il savio uomo di toga abbraccia un periodo di soli cinque anni — dal 14 settembre 1903 al 16 aprile 1908 — quando cioè l'uno e l'altro avevano già varcati i 70 anni: ciò non ostante sentiamo ripresentarsi nelle lettere di entrambi tutto il turbamento, le inquietudini, le speranze di una fase della nostra storia. La causa occasionale della corrispondenza, iniziata — come ricorda il benemerito editore di essa, dott. Guido Astori — molto prima che i due uomini si conoscessero, fu una lettera del senatore Canonico che la marchesa Adele Alfieri di Sostegno aveva comunicata al Vescovo Bonomelli. Il Vescovo, rispondendo alla Marchesa, faceva i più ampi elogi della lettera del sen. Canonico e anche dell'uomo che egli conosceva solo di fama. La lettera del Vescovo fu mostrata al senatore, il quale scrisse direttamente a mons. Bonomelli il 14 settembre 1903, e si iniziò così la corrispondenza che, per quanto di breve durata, è assai copiosa.

Una prima impressione della lettura dell'epistolario è questa. La gioia profonda, anzi la candida sorpresa del Vescovo nel trovarsi dinanzi ad un altissimo magistrato, che tra breve avrebbe occupato la carica di Presidente del Senato del Regno, le cui convinzioni religiose non sono materia di discussione politica, ma di intimo travaglio per il raggiungimento d'una sempre maggior perfezione. La profonda compiacenza del sen. Canonico nel trovare così, pronta, larga e aperta corrispondenza nel cuore d'un Vescovo il cui giudizio sulle cose della Chiesa s'ispira ad una schiettissima libertà che ha i suoi limiti solo nell'adesione totale e ardente alla fece di cui la Chiesa stessa è malleavdrice e maestra. Siamo, cioè, di fronte ad un incontro spirituale rivelatore di una realtà che la storia esterna dei tempi in cui vissero i due notevolissimi uomini tendeva a velare se non a nascondere. E, fatto curioso, sembra che il laico sia uomo di Chiesa; viceversa il sacerdote, in questo senso almeno, che mentre Tancredi Canonico nelle sue lettere conserva l'abito dottrinario della disciplina in cui è particolarmente versato e perciò assume talora un tono oratorio, Geremia Bonomelli è un'anima schietta che s'espande con candido ardore ubbidendo agli intimi generosi impulsi dell'animo. Ma quanta carità di patria in entrambi! Anche qui, forse, c'è un divario

tra i due uomini. Il laico, che si trova sovrapposto da un tumulto di polemiche che non chiariscono né precisano la realtà delle forze in conflitto: ond'è che per sorprendere questa realtà effettuale dovrà scavare in profondo e rintracciare le radici di atteggiamenti che apparvero irrimediabilmente antitetici e non erano, sicché la loro composizione, fu opera geniale di politica lungimirante, meglio ancora fu geniale intuizione dei dati sostanziali dell'anima storica della nazione.

Un passo del Vescovo presso Pio X è ora documentato sia nella forma in cui venne effettuato sia nelle origini che lo determinarono: il passo cioè per l'abolizione del *non expedit*. E' noto che, dopo l'entrata delle truppe italiane in Roma, il Pontefice aveva ritenuto opportuno che i cattolici non prendessero parte diretta alle elezioni politiche. Era questo un divieto? Il carattere del *non expedit* molto venne discusso col risultato che quanti v'erano ossequienti erano trattati oltre che da «clericali» da «nemici della patria», mentre fra gli stessi cattolici i pareri erano diversi ed opposti. Ciò non ostante la materia era considerata delicatissima e ci voleva l'indipendenza e l'ardimentoso coraggio del Vescovo per affrontare il problema. Il 2 ottobre 1904 egli infatti inviava al Papa un memoriale che concludeva col chiedere il ritiro del «divieto»: «Mi rivolgo alla mente e al cuore Vostro, Santo Padre. Nel Vostro cuore troverete la parola calda da lanciare agli Italiani, perchè difendano la Patria dalla ruina, minacciata dai socialisti, e quei principii eterni religiosi e morali, su cui poggia la società. Così Voi sollevate da un grave peso molte coscienze inquiete tra il sì e il no e farete in modo che l'Italia fra non molto sia riconciliata al Papato e «restaurare ogni cosa in Cristo» secondo il Vostro programma».

Come in tutte le cose cose monsignor Bonomelli metteva anche in questa un calore animoso che forse accresceva l'importanza effettuale della cosa stessa. Più cauto ed esperto, Tancredi Canonico vedeva nella questione il pro e il contro. «Se ciò si fosse fatto fin dal 1870 (scriveva il senatore al vescovo che gli aveva sottoposto l'abbozzo del memoriale), molti inconvenienti si sarebbero forse evitati: i partiti estremi non sarebbero alla vigilia di prendere il sopravvento; e non si avrebbe avuto il dolore di vedere che la vita morale dell'Italia, dopo conquistata la sua unità, invece di progredire, ha cominciato a decadere». Il sen. Canonico, insomma, teme che la rimozione del *non expedit* non possa avere per effetto che di portare alla Camera un partito di più: comunque, ri-

Il Consiglio di disciplina, su proposta del direttore del reclusorio, cav. uff. dott. Corrado De'ean, funzionario geniale ed amoroso, ha esaminato il caso di questo detenuto: nessuna punizione, né infrazione in tanti anni di espiazione. Aveva pagato abbastanza alla società per le colpe commesse, quindi giusta la liberazione, che la clemenza di S. M. il Re Imperatore, in accoglimento della domanda inoltrata, ha decretato in favore del Lo Balbo. L'agente addetto alla segreteria dell'istituto, Raimondo Montis, ha avuto l'incarico di comunicare la lieta novella: occorreva procedere cautamente perchè la partecipazione di un sì grande evento non nuocesse alla salute del graziato.

Patetico tramonto

Molte altre cose di vivissimo interesse ci sarebbero da spogliare nella corrispondenza dei due valentuomini: ad esempio, il dolore provato da mons. Bonomelli per la messa all'indice del *Santo* di Fogazzaro e più tardi per la pubblica censura che colpì una sua Lettera pastorale sui rapporti fra Stato e Chiesa. A proposito di questa, il contegno del Vescovo è di una dignità altissima e, quando la bufera sta dileguandosi, egli scrive al Canonico: «Quel gran rumore che s'era levato per la mia pastorale è finito. Non si volle ritrattazione alcuna e, chiesta, non l'avrei fatta: ma solo sottomissione. Mi offrii pronto a fare dichiarazioni e spiegazioni; mi si disse: no, no, silenzio! E silenzio sia».

Ma, lasciando al lettore che avrà la sana curiosità di scorrere l'interessante epistolario, ci piace rilevare le ultime lettere di Tancredi Canonico. Si approssima per lui la grande ora. «Stremato di forze... ho tagliato netto con tutte le occupazioni terrene. E... da tutte queste cose sciolto, consacro quel poco che mi resta di vita a prepararmi al gran passaggio, il quale non può più essere lontano». E un mese dopo: «La prossimità della morte fa vedere il nostro passaggio a noi stessi in una luce più vera. Alle illusioni sottra la realtà. Mi aiuti Iddio in quest'ultimo e decisivo lavoro spirituale! Quanto al mondo com'è, certamente non v'è rammarico a lasciarlo. Sento che non sono più fatto e non ho più la forza per vivere nell'ambiente sociale presente. Ma la vita nostra è un soffio: Dio ha per sé i secoli, e saprà trarre dal male il bene. L'opera della Redenzione deve compiersi: — liberi da questo logoro involucre e dalle sue miserie, potremo forse da un mondo migliore cooperarvi più efficacemente in quella parte che Dio destina a ciascuno di noi».

Quale tramonto luminoso! Quale soavità patetica! Pochi mesi dopo aver scritto quell'ultima lettera Tancredi Canonico moriva in quel di Ivrea il 15 settembre 1908: quasi povero... «Era un santo! — scriveva mons. Bonomelli al sig. Favero di Ivrea. — Credo che nessun Senato del mondo cristiano abbia posseduto un Presidente come lui. E lo si sospettò e lo si disse framassone!». Già, perchè questo era il piccolo pettolo malvagio mondo riscattato però da uomini dell'altezza spirituale di Geremia Bonomelli e di Tancredi Canonico.

SIMPLEX

Il Consiglio di disciplina, su proposta del direttore del reclusorio, cav. uff. dott. Corrado De'ean, funzionario geniale ed amoroso, ha esaminato il caso di questo detenuto: nessuna punizione, né infrazione in tanti anni di espiazione. Aveva pagato abbastanza alla società per le colpe commesse, quindi giusta la liberazione, che la clemenza di S. M. il Re Imperatore, in accoglimento della domanda inoltrata, ha decretato in favore del Lo Balbo. L'agente addetto alla segreteria dell'istituto, Raimondo Montis, ha avuto l'incarico di comunicare la lieta novella: occorreva procedere cautamente perchè la partecipazione di un sì grande evento non nuocesse alla salute del graziato.

«Dunque, Lo Balbo, voi sapete come il Consiglio di disciplina ha esaminato il vostro caso — ha esordito il Montis allorchè si è fatto condurre nell'ufficio del comandante il liberato — e che si è pronunciato in senso favorevole».

«Lo so, ma chissà come potrà essere accolta la richiesta, seppure sarà esaminata!».

La casa lontana

«Ebbene, io vi consiglio a sperare e a credere in una prossima liberazione».

«Possibile! Ma... quando? — balbettò, tremando, il vecchio recluso a cui quel colloquio aveva prodotto un turbamento profondo, uno sconvolgimento di tutto l'essere».

«Quando?... oggi stesso!».

Il Lo Balbo è rimasto muto,

Il piu' grande assortimento di mobili di buon gusto

PREMIATO MOBILIFICIO GRANDI

PIAZZA ESQUILINO-VIA FARINI TELEF. 43482 - ROMA-



LA PIU' SQUISITA ARTE DEL 900 E CLASSICA

TERME DI AGNANO - (Napoli)

Aperte tutto l'anno

BAGNI :: FANGHI :: STUFE NATURALI IN AMBIENTE SECCO

ELETTROTHERAPIA :: MASSAGGI :: INALAZIONI :: IRRIGAZIONI

CALORE INFERNALE con TERMOSIFONI ELETTRICI

PIAZZA DELL'OCA 28

FERT di E. SINIGAGLIA - Roma - Tel. 34.936

NUOVO BREVETTO Economico - Elegante - Pratico

Consuma 0,20 c.m. l'ora

L'installazione non comporta danni all'arredamento.

FORNITORE DEI PIU' IMPORTANTI ENTI PUBBLICI

GARANZIA ASSOLUTA PER ANNI 5

REFERENZE E CATALOGO A RICHIESTA

